

LA PAROLA AL PARLAMENTO

Ora tocca ai partiti rispondere alle mosse di Draghi

Il premier ha dettato le sue condizioni per essere eletto al Quirinale o, in alternativa, per rimanere a palazzo Chigi fino al 2023. Nessuno spazio per la maggioranza Ursula o per fughe personali. A meno che non crolli tutto

STEFANO FELTRI, MATTIA FERRARESI, NICOLA IMBERTI E DANIELA PREZIOSI

ENRICO LETTA



Il leader Pd per ora è soddisfatto

Nel suo ufficio, al secondo piano della sede nazionale del Pd, Enrico Letta ascolta la conferenza stampa di Mario Draghi. Solo e concentrato. Alla fine quello che sente gli piace, anche più di quello che si può ufficialmente dire. La disponibilità del presidente del Consiglio a farsi eleggere al Colle è quello in cui sperava. La precondizione per far digerire questa ipotesi ai gruppi parlamentari, e non sottoporla al rischio dei franchi tiratori, era una chiara rassicurazione sulla «stabilità» fino al 2023. Ed è arrivata. Ora però il leader Pd sa che non deve sbagliare. Per questo Letta non commenta pubblicamente, come del resto gli altri leader. Ai suoi spiega che «il Pd è sempre stato convinto che Draghi sia insostituibile. Colle e palazzo Chigi sono due questioni legate, se i partiti non chiariscono cosa succede dopo la sua eventuale elezione al Quirinale la strada si farebbe in salita. Serve una discussione seria e ordinata, in cui il contesto, cioè la pandemia, resta sempre la questione fondamentale da valutare». Draghi al Quirinale per sette anni e il ritorno graduale al confronto sinistra-destra sono meglio, secondo il leader del Pd, di un Draghi indebolito, messo a rischio dai disordini parlamentari di un anno elettorale. Al Nazareno il voto anticipato non viene considerato la fine del mondo. Ma è chiaro che fra i dem altri la pensano diversamente, in primo luogo il ministro Dario Franceschini che manda avanti i suoi a chiedere che il premier resti dove sta. Letta proverà a mettersi a disposizione di questo disegno, che ha anche il vantaggio di non essere ascrivibile a chi spera di fargli lo sgambetto, leggasi Matteo Renzi. In due modi: provando come ha fatto ieri a rafforzare il patto di cooperazione con gli alleati giallorossi (il ministro Luigi Di Maio sembra tirare in senso opposto). E soprattutto stringendo i bulloni fra partito e parlamentari. Per questo il 13 gennaio ha convocato una riunione congiunta fra la direzione del partito e i gruppi di Montecitorio e palazzo Madama. Parola d'ordine: chiarezza. Imperativo: scongiurare il remake del film dei 101 che hanno affossato Romano Prodi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUSEPPE CONTE



L'ex premier ha poche alternative

Giuseppe Conte in questi mesi non è riuscito a imporre una linea chiara al Movimento 5 stelle sui principali dossier e neppure sulla presidenza della Repubblica. Nel 2013 il M5s aveva prodotto un candidato forte, con la mossa spregiudicata ma geniale di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio di scegliere un nome autorevole e proveniente da sinistra: Stefano Rodotà. Nel 2015 avevano tentato la stessa operazione ma con meno successo, suggerendo opzioni ardite per il Movimento, da Romano Prodi a Pier Luigi Bersani fino a Nino Di Matteo e Raffaele Cantone. Questa volta calma piatta, a parte qualche effimero entusiasmo per la proposta del Fatto Quotidiano di un candidato di bandiera, Lilliana Segre, che però ha subito declinato. Conte ha poi messo in imbarazzo molti degli ultimi «grillini» con le sue aperture al dialogo con il centrodestra che sconfiggano nella riabilitazione del grande nemico, cioè Silvio Berlusconi, aspirante almeno a entrare in partita. Adesso le mosse di Draghi costringono il Movimento a scegliere o rimanere parte della «maggioranza Draghi», per governo e Quirinale, dunque sostenendo sia il passaggio del premier al Colle sia la prosecuzione dell'esecutivo e della legislatura, o consegnarsi all'opposizione. Sulla carta, Conte potrebbe anche valutare la seconda opzione, per capitalizzare un po' dell'antico consenso di protesta prima delle prossime elezioni politiche. Ma tutta la sua esperienza di leadership va in un'altra direzione, cioè l'alleanza strategica con il Pd che tutto può permetterci tranne che impallinare Draghi (o quanto meno potrebbe forse affondarlo nel segreto dell'urna quiriniana, ma poi vedrebbe svanire anche il governo e precipiterebbe a elezioni anticipate da posizione sfavorevole). A Conte non restano molte altre scelte che rimanere con Draghi, anche se questo aumenterà i malumori interni al Movimento e indebolirà la sua presa, a tutto beneficio del solito Luigi Di Maio. Draghi ha dimostrato così ancora una volta che Conte è formalmente un capo, ma di sicuro non è padrone dei destini dei cinque stelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SILVIO BERLUSCONI



I sogni di gloria sono svaniti

Silvio Berlusconi ci crede ancora. Perché l'ammissione della sconfitta, anche quando evidente, non fa parte della sua natura. E perché tecnicamente la possibilità di arrivare al Quirinale come successore di Sergio Mattarella è ancora in campo. Certo stando al quadro delineato da Mario Draghi è possibile in una situazione disastrosa in cui i partiti si scannano in parlamento e il premier lascia in tutta fretta palazzo Chigi per dedicarsi al ruolo di nonno. Uno scenario apocalittico di cui è facile immaginare le conseguenze, soprattutto sul piano economico. Ma Berlusconi è pur sempre colui che governava l'Italia agonizzante del 2011 e che ha praticamente sempre anteposto i propri desideri personali al bene pubblico. Normale quindi che i suoi piani non siano cambiati. Anche il commento fatto trapelare da «fonti di Forza Italia», in fondo, non aggiunge nulla alla discussione: «Ei conferma la stima e il grande apprezzamento per il difficile lavoro che sta portando avanti il presidente del Consiglio Draghi. Per questo motivo si augura che l'azione del governo possa proseguire nei prossimi mesi con la necessaria continuità e la medesima energia». Difficile scorgere in questa fumosa dichiarazione elementi utili per capire quale sia la linea del partito. Di certo c'è che con la sua mossa Draghi ha tolto una freccia dell'arco di Berlusconi. Impossibile, a questo punto, immaginare un esecutivo diverso da quello attuale sostenuto dalla cosiddetta «maggioranza Ursula» (Pd-M5s-FI). Per senatori e deputati azzurri l'unica possibilità di allungare la propria permanenza a Roma prima di sottoporsi alla tagliola delle prossime elezioni è legata al proseguimento dell'attuale alleanza di governo. Se qualcuno sognava di potersi liberare dell'abbraccio di Matteo Salvini per dirigersi verso altri lidi e favorire la nascita di centri, piccoli e grandi, non è questo il momento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MATTEO SALVINI



È il momento di restare fermo

Non è probabilmente quello che Matteo Salvini desiderava e infatti, non appena la conferenza stampa di Mario Draghi termina, la Lega fa sapere ufficiosamente che «conferma grande apprezzamento per il lavoro del governo» ma anche che «c'è preoccupazione per eventuali cambiamenti che potrebbero creare instabilità». Il leader leghista sa che il passaggio di Draghi da palazzo Chigi al Quirinale, pur con tutte le accortezze possibili, non sarà indolore. Il rischio di elezioni anticipate è più che concreto e Salvini, consapevole che Giorgia Meloni potrebbe conquistare più voti di lui, non è ancora pronto ad affrontarlo. Un altro anno di governo, con la possibilità di infilare qualche misura popolare da intestarsi in chiave elettorale, aiuterebbe. E comunque sette anni dell'ex presidente della Bce al Colle significherebbe consegnarsi nelle mani di Giancarlo Giorgetti che con il futuro, possibile, capo dello stato ha sicuramente più sintonia del leader leghista. Per tutto questo non sarebbe male arrivare al 2023. Anche se alla fine, al di là dei timori per ciò che verrà, Salvini qualcosa ha ottenuto. E cioè che qualsiasi cosa si muoverà attorno a Draghi da qui alla metà di gennaio non potrà in alcun modo escludere la Lega e il suo segretario. Il premier è stato chiaro: la maggioranza che potrebbe eleggerlo al Quirinale deve essere «ampia». E «ampia» deve rimanere anche la coalizione che sostiene il governo. Niente derive «Ursula» (alleanza Pd-M5s-FI) o strane alchimie politiche. *Simul stabunt simul cadent*. Chi pensava che l'elezione di Draghi potesse essere un modo per liberarsi di Mr. Papeete e relegarlo per un anno all'opposizione si sbagliava. Se Draghi è il «garante della stabilità» al quale nessuno vuole rinunciare, nella conferenza stampa di ieri ha evidentemente dettato ai partiti le condizioni perché ciò possa realizzarsi. Non è detto che lo schema vada in porto ma per Salvini ora il compito è più semplice: basta non muoversi, ribadire la propria stima per Draghi e lasciare che siano gli altri a cercare un accordo con lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIORGIA MELONI



FdI ha una grande occasione

La maggioranza che sostiene il governo è la «più ampia possibile», dice Mario Draghi, intendendo che sarebbe meglio se fosse anche più ampia. Chiarito che il premier intende il voto al Quirinale come un voto al suo governo, a chi altri potrebbe essere rivolto il messaggio di «allargamento» se non all'unico partito all'opposizione, Fratelli d'Italia? Ora che il nonno al servizio delle istituzioni ha fatto capire che il Quirinale ha giardini perfetti per far scioraziare i nipoti, per Giorgia Meloni si presenta la grande occasione di ripiegare i manifesti contro Soros, i banchieri e i tecnocrati e votare con trasporto Draghi al Colle. Sarebbe un piccolo smacco identitario con evidenti vantaggi politici: Meloni avrebbe la legittimazione definitiva da parte di un supergarante delle istituzioni e farebbe un passo significativo verso quella ripulitura dalle scorie postfasciste che secondo lei è già avvenuta, ma non secondo i vari Jonghi Lavarini che ciclicamente appaiono a braccetto (teso) con quelli di Fratelli d'Italia. Draghi farebbe a lei qualcosa di simile a quello che Helmut Kohl ha fatto a Silvio Berlusconi quando ha aperto le porte del Partito popolare europeo a Forza Italia, contro il parere di Romano Prodi, il quale però oggi ammette che il cancelliere aveva ragione. Contribuire all'elezione di Draghi al Quirinale significa per Meloni candidarsi a guidare un governo, quando l'occasione si presenterà, con un formidabile garante di presentabilità domestica e internazionale, che potrà intercedere perché quel passaggio da oscura forza sovranista a legittimo movimento conservatore non rimanga il vuoto proposito degli avventori del mercato di Natale di Atreju, dove effettivamente non si trovava un libro di Julius Evola nemmeno a pagarlo. C'è però il problema della coalizione, cioè Berlusconi, la cui lunare candidatura complica le cose per Meloni invece di semplificarle. Ma c'è tempo per convincere il leader di Forza Italia che è più conveniente mettere il cappello sull'elezione di Draghi che andarsi a schiantare con un progetto irrealista. Gli alleati esistono per questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MATTEO RENZI



Senza più potere di veto

Matteo Renzi si è attribuito a lungo il merito di aver portato Mario Draghi a palazzo Chigi al posto di Giuseppe Conte. Draghi non pare aver tenuto conto di questa presunta paternità nell'impostare la sua strategia verso il Quirinale, perché di fatto ha tolto ogni potere negoziale a Italia viva. Il partito renziano è chiamato, come tutti gli altri, a rimanere parte dell'attuale maggioranza sia che questo comporti eleggere Draghi al Quirinale e poi sostenere un altro premier con lo stesso governo o con uno molto simile, sia che invece si tratti di mandare al Colle un altro presidente mentre Draghi resta dove sta. In entrambi gli scenari, Renzi non è particolarmente rilevante: non può certo essere lui ad affondare la candidatura di Draghi al Quirinale e neppure può metterne in dubbio la permanenza al governo dopo averlo celebrato come il migliore dei premier possibili. Finora la linea tenuta da Italia viva prevedeva la permanenza di Draghi alla guida dell'esecutivo fino alla fine della legislatura, anche per posticipare al 2023 il momento in cui il partitino di Renzi è destinato a sparire o quasi dal parlamento. Per rafforzare questa posizione — che per i renziani è questione di sopravvivenza — Renzi aveva fatto baluginare candidature alternative a Draghi al Mattarella bis per il Quirinale: Pier Ferdinando Casini prima, Paolo Gentiloni poi. Adesso sembrano entrambe poco plausibili: nessuna delle due potrebbe essere avallata dalla stessa maggioranza del governo Draghi o da quella ancora più ampia auspicata dal premier, cioè con dentro anche Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni. Renzi, insomma, è abbastanza neutralizzato. L'unico potere che ha è quello di veto sulla candidatura di Draghi al Colle, ma sarebbe una mossa suicida perché il premier ha fatto capire che non rimarrebbe a palazzo Chigi se l'attuale maggioranza si spaccasse sulla scelta del capo dello stato. Nello scenario attuale, anche le manovre di Renzi per costruire una candidatura con il centrodestra sono sterili. In campo c'è Draghi, bisogna dire sì o no. E Renzi non può permettersi di dire no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA